

Giorgio Gaber

MUSICA PER CUORI RIBELLI
30 anni di controcanzoni in 7 cd

in edicola il 2° cd
con l'Unità a € 7,00 in più

24

giovedì 28 luglio 2005

Unità
10

COMMENTI

Giorgio Gaber

MUSICA PER CUORI RIBELLI
30 anni di controcanzoni in 7 cd

in edicola il 2° cd
con l'Unità a € 7,00 in più

Cara **U**nità

Un passo falso mettere la firma di Ciampi sulla giustizia a pagina 9

Stimato direttore, oggi l'Unità ha commesso un passo falso, la notizia della (inevitabile?) firma del presidente Ciampi su quel «mostro giuridico» che è l'ordinamento giudiziario, approvato dalla sola maggioranza, è stata relegata a pagina nove, in basso, a destra. Persino Repubblica, che a volte brilla per la sua trasversalità, l'ha giustamente evidenziata in PRIMA PAGINA.

In un Paese che utilizza il Tricolore solo per nascondere la sua illegalità dilagante, minimizzare l'informazione che ne mette in risalto tutta l'irrazionalità, è stata, secondo il nostro modesto parere di fedeli e assidui lettori del Suo giornale, una grave manchevolezza, voluta forse dagli altri scranni, ma che delude profondamente

chi ha avuto, fino ad ora, totale fiducia nella «schiena dritta» di tutta la redazione de l'Unità. **Marina Benaglia, Luciano Mormile, Mauro Vece, Maria Modàfferi, Mimma Pipari, Joke Di Ludovico, Alex Fortuné, M. Laura Rocchetti, Stefania Goivannini, Letizia Terracina**

Cari amici, La vostra lettera merita due risposte. La prima riguarda il «passo falso», ovvero la pubblicazione a pagina nove dell'Unità di una notizia che a vostro giudizio avrebbe meritato ben altro rilievo. Il difficile nel fare i giornali è proprio questo: ogni giorno riuscire a scegliere, in sintonia con la sensibilità dei lettori, dentro una massa sterminata di notizie, e dare loro il giusto peso. A volte ci si riesce e a volte no. L'importante è che dietro la scelta (o la non scelta) ci sia una motivazione accettabile. Abbiamo dunque pensato che la firma di Ciampi fosse, purtroppo, una formalità inevitabile visto che il capo dello Stato l'unica cartuccia (il rinvio alle Camere) a sua disposizione contro il mostro giuridico l'aveva già sparata. O forse in noi ha agito inconsciamente un certo senso di impotenza davanti a questo nuovo trionfo dell'illegalità: una brutta notizia che abbiamo preferito rimuovere dalla prima pagina verso più anonime collocazioni, giuste o sbagliate che fossero. Ci sembrano invece fuori luogo altre considerazioni, là per esempio dove scrivete di una «grave manchevolezza, voluta forse dagli altri scranni».

ni». Se non vi foste dichiarati fedeli e assidui lettori dell'Unità verrebbe da dire: ma come vi permettete?

Indignati per chi festeggia la villa del duce

Cara Unità, ringraziandovi calorosamente per il lavoro d'informazione e di controinformazione che svolgete sugli argomenti della Resistenza e della Costituzione, vogliamo esprimere la nostra rabbia e desolazione per ciò che sta accadendo nelle fila della Sinistra. Episodi come quello della casa del duce di Riccione o come le memorie del figlio presentate a Bellaria, comuni che vedono giunte di centrosinistra e sindacali Ds, denunciano chiaramente che nell'itinerario Pci-Pds-Ds molte cose non hanno funzionato...Se oggi neppure la sinistra difende più la memoria storica resistenziale e antifascista, continuare a «resistere» sarà più difficile del previsto. Mentre in Parlamento gli eredi di quel fascismo, assieme ai loro soci e complici, si apprestano a votare la legge che parifica le vittime di carnefici, i vincitori ai vinti, i partigiani alle brigate nere, i sindacati Ss di Riccione e Bellaria pensano al turismo e al gossip, ben convinti che lo spettacolo e il business debbano continuare.

Sezione Anpi
«Franco Bonafede di Pianoro»

Atos Benaglia, Mauro Bonafede, Fausto Franzoni, Paolo Corazza, Riccardo Tagliati, Stefani Scotti

Un candidato della società civile? Era ora!

Cara Unità, trovo del tutto sensata e giusta la proposta di un candidato della società civile alle primarie, alla quale aderisco convintamente. Proprio perché giusta e sensata sarà osteggiata in mille modi da mortadelle, belli guaglioni, velisti, mastelle e parolai rossi. Sanno bene che Furio Colombo o Lidia Ravera (come ogni altro firmatario della proposta) otterrebbe maggiori consensi di qualsiasi altro rappresentante del ceto politico di centrosinistra. Sarebbe per loro una bocciatura clamorosa che non possono permettersi senza mettere a rischio i loro stipendi e privilegi. La proposta è ottima e porterebbe alle urne milioni di elettori altrimenti astenuti.

Nevio Frontini

Noi «movimentiste» voteremo Prodi alle primarie

Cara Unità, leggiamo una proposta, sul giornale del 27 luglio, di un gruppo di «intellettuali» per la candi-

datura di un esponente della società civile alle primarie. La cosa ci lascia per lo più perplesse e dissenzienti. Noi che dalla primavera 2001 ci siamo mossi contro l'attuale governo, che abbiamo partecipato a tutte le manifestazioni dei girotondi e per la pace, che abbiamo accolto con entusiasmo il grido di Moretti e la manifestazione di settembre a Piazza San Giovanni, ci sentiamo perfettamente rappresentate da Prodi. Noi non abbiamo votato tutte per il medesimo partito, alcune hanno votato solo la coalizione come segno di desiderio di unità (indicazione pari al 3% circa dei voti), altre, le più deluse dai partiti, la lista Bresso, ma tutte siamo a favore di Prodi, che meglio di tutti rappresenta la richiesta all'opposizione di tutta la società civile, di deporre le proprie discordie ed il proprio particolare, in nome di un'urgenza comune di riportare un buon governo nel paese.

D'altronde, noi, come ci sembra gli altri «movimentisti», chiediamo ascolto alle forze politiche, ma non vogliamo fare politica né per protagonismo né, tanto meno, come mestiere. Sarà un caso che quando i movimenti scendono in piazza ci sia una maggioranza di donne e quando invece si propongono come rappresentanti o candidati vi siano quasi tutti uomini in prima fila (8 a 1 i firmatari di oggi)?

Un altro gallo nel pollaio? No, preferiremmo di no.

Per le Donne per la Difesa della Società Civile (Torino) Bice Fubini e Daniela Lenzi

LIDIA RAVERA FRALERIGHE Coraggio italianucci

Coraggio italianucci, i casi sono due: tirare fuori le palle a costo di perderle, quindi dissotterrare l'ascia di guerra e spaccare la faccia a chi punta a spaccarcela; oppure assecondare la vocazione nazionale alla scaltrezza e darsi al baratto. In altri termini o ci alleiamo sul serio con gli Usa e l'Inghilterra, trasformando la nostra missione in Iraq da pacifista in aggressiva o negoziamo il ritiro delle truppe in cambio di un armistizio che ci escluda dall'elenco degli obbiettivi terroristici». L'ho letto su Libero e volentieri avrei sorriso (la prosa volutamente bassa del divino Feltri mi ha sempre incantata) se non avessi, come tutte le italianotte e gli italiotelli miei pari, paura di scherzare in questi tempi tragici. Il terrorismo che ha colpito, colpisce e continuerà a colpire l'occidente evoca, nel mio modesto immaginario di imbellè bigotta pacifista, il procedere misterioso e mortale del cancro nel segreto vulnerabile d'un corpo umano. Non si sa dove colpirà, quale gruppo di cellule farà impazzire, dove attecchirà la metastasi. Se avrà esito letale o curabile. Non mi fa venire in mente, il susseguirsi di attentati terroristici, un fronte di guerra, dove vince chi è meglio armato e possiede eserciti più equipaggiati e ben nutriti. I terroristi non sono soldati, non hanno regole, disciplina e gerarchie, non si muovono dopo opportuna dichiarazione e seguendo la lettera dei trattati. Loro fine è far ammalare, non vincere. Vendicare, non stabilire una supremazia. La loro non è una carriera, ma una folle missione. È ingenuo e vagamente delirante (l'idea è del sempreverde Capitan Cossiga) proporre la «trattativa», come se fosse possibile sedersi ad un tavolo con un kamikaze imbottito di tritolo e offrirgli qualcosa che non vuole (farla franca) in cambio di una capitolazione che negherebbe e smonterebbe sogni smisurati come la gioia dopo la morte. Altra cosa è il ritiro delle truppe dal fronte di una guerra nata per combattere il terrorismo e riuscita soltanto, negli anni, ad esarcerbarlo, ad aggiungere angoscia ad angoscia. Ritirare le truppe dall'Iraq non vuol dire essere «italianucci», ma italiani nel senso più pieno, cioè figli di quella Costituzione Democratica che, all'articolo 11, la guerra la aborrisce e invita a risolvere le controversie con la politica. Se invece, come scrive Libero nel sommario sotto il titolo di prima pagina, «i nostri soldati sono in Iraq a dare caramelle ai bimbi e a salvare libri», naturalmente, si può anche lasciarli lì, basta spiegare a Bin Laden e ai suoi che, agli ordini di Bush, abbiamo mandato soltanto la brigata Mary Poppins e vedrete che le bombe a Roma non le mettono (o le caricano alla crema). Così potremo continuare ad essere il terzo popolo più longevo del mondo, dopo Giappone e Svizzera, con una vita media di 80 anni, che salgono, in prospettiva, a cento, se si resistesse sposati. L'ho letto su Repubblica: «Sposarsi fa bene alla salute, migliora la pressione arteriosa e fa vivere più a lungo. Se il rischio di mortalità per le donne single è del 50 per cento più alto di quelle sposate, gli uomini soli, vedovi o divorziati che siano, rischiano il 250 per cento». Il segreto di tanta resistenza coniugale è stato chiesto a un tot di ultracentenari felicemente accoppiati con pulzelle della stessa età. C'è chi ha parlato di una pasta e fagioli praticamente perfetta, chi di pazienza e compromessi, di leggerezza e intesa sui gusti della vita, una signora (100 anni, di cui 82 sposata con lo stesso uomo) ha dichiarato, sorprendendo «i giovani relativi» che la intervistavano, che il toccasana è continuare a «fare l'amore». Porci con le protesti?

NANDO DALLA CHIESA

SEGUE DALLA PRIMA

Benché le burocrazie parlamentari, con qualche crudeltà, ancora lo additano come il colpevole di una legge di cui si è vergognato lui per primo. Ripetiamolo: è una legge per abbattere i tempi della prescrizione e mandare libero Cesare Previti dai suoi guai presenti con i tribunali della Repubblica. E per mandare liberi insieme con lui -parola in aula del sottosegretario Vitali, consultare il resoconto stenografico di martedì 26, seduta antimeridiana- altri 180mila (180 mila!) imputati all'anno. Insomma, salvarne circa un milione in cinque anni per salvarne uno una volta sola. Come senso di responsabilità, e come cultura della sicurezza, e come certezza della pena, non c'è male davvero. E saranno coincidenze, ma se i giorni immediatamente successivi all'11 settembre il Senato era impegnato ventre a terra nell'approvazione del falso in bilancio, nei giorni immediatamente successivi alle bombe di Londra lo abbiamo ritrovato impegnato ventre a terra nell'approvazione della Salvavpreviti. Anche questi sono titoli da esibire davanti alla comunità internazionale. Due periodi da incubo globale, due leggi personali, due urgenze assolute: le leggi medesime. Ma è questa oggi, in fondo, la cifra delle nostre istituzioni parlamentari. Ed è bene rifletterci.

Perché, fra l'altro, questo è avvenuto il giorno dopo che Carlo Azeglio Ciampi ha firmato la legge di riforma dell'ordinamento

giudiziario. E lo ha fatto in un contesto che ora va ripassato attentamente. Diciamo subito, dunque, che il presidente della Repubblica non poteva fare altrimenti. Ma non perché la legge di riforma fosse costituzionale. Piuttosto perché si è trovato davanti a una inedito dilemma. Egli ha dovuto scegliere, più precisamente, tra l'equilibrio politico-costituzionale del Paese (ossia la costituzionalità della nostra vita politica e istituzionale) e la costituzionalità di una singola legge. E responsabilmente ha scelto il primo corno del dilemma. Ciò non toglie che resti tutta intera la complessità e la gravità della partita che si è aperta nelle ultime settimane intorno al Quirinale e che continua con la fragorosa approvazione di una nuova legge incostituzionale come quella di ieri.

I giorni scorsi infatti sono stati segnati dagli stupefacenti attacchi della seconda e della terza carica dello Stato contro il Consiglio Superiore della Magistratura, organo di rilevanza costituzionale presieduto proprio dal presidente della Repubblica. Le ragioni sono note e sono state peraltro esplicitate dai protagonisti: aver messo, il Csm, all'ordine del giorno la discussione del nuovo testo della legge di riforma, attività perfettamente rientrante nelle sue attribuzioni istitutive. Domanda: la seconda e la terza carica dello Stato ignoravano forse che la legge attribuisce al Csm il compito di redigere pareri sulle norme che riguardano il funzionamento della giustizia? È francamente impossibile crederlo. Più sensato pensare che entrambe abbiano agito su motivazioni e spinte di parte, temendo che il parere del Csm potesse confortare, in una qualche misura, l'ipotesi di un secondo rinvio della legge alle Camere. E che, essendo la riforma dell'ordinamento il cuore di un perverso e

ferreo patto di potere interno alla maggioranza -legge Castelli contro legge Salvavpreviti, appunto-, presidente del Senato e presidente della Camera non abbiano fatto altro che condurre un attacco preventivo (quasi, si starebbe per dire, sul filo della sovversione costituzionale) contro il Csm ma soprattutto contro Ciampi, che con la sua firma aveva autorizzato l'ordine del giorno contestato. Tra l'altro vi è una ragione di più per ritenere grave quanto è accaduto. Ragione che invece è sfuggita quasi del tutto agli osservatori e agli stati maggiori della politica. È infatti successo che lo stesso legislatore abbia sciolto ogni dubbio circa la natura incostituzionale della legge. Come si sa, la scuola che riteneva possibile un secondo rinvio (capeggiata dall'ex presidente della Corte Costituzionale Leopoldo Elia) poggiava sulla considerazione che l'emendamento anti-Caselli era stato introdotto nella legge dopo il rinvio alle Camere. E che quindi la legge, almeno in quella sua parte, attingeva una natura «nuova e diversa» da quella precedentemente licenziata. Ebbene, subito dopo gli attacchi del presidente del Senato e del presidente della Camera verso la coppia Csm-Quirinale, il senatore Luigi Bobbio, relatore della legge in Senato e proponente dell'emendamento anti-Caselli, ha nitidamente fatto sapere con pubblica dichiarazione, proprio mentre erano in corso le valutazioni del capo dello Stato, quale fosse la ratio della innovazione legislativa. E ha testualmente spiegato: «(la norma) impedisce che un magistrato con propensione a coltivare trame investigative sconfermate dai tribunali vada alla Procura antimafia».

Ora, a parte la considerazione che il lavoro di Caselli a Palermo è stato coronato da centinaia di condanne definitive e nei casi più in-



fuocati (Andreotti, Dell'Utri) da nessuna «sconfessione», tali non essendo né la prescrizione né l'insufficienza di prove né la condanna in primo grado; a parte questo, dicevo, la realtà si è venuta configurando in questo modo. Presidenti di Senato e Camera attaccano il Csm (e con esso il presidente della Repubblica) mentre si accingono a giudicare della costituzionalità della legge, passata alla Camera con voto di fiducia. Il presidente della Repubblica non può non porsi il problema delle conseguenze che una sua scelta (anche se pienamente legittima) può avere, in queste condizioni, sul quadro costituzionale complessivo, tanto più mentre si è aperto un conflitto diretto con il presidente del Consiglio sulla possibile data delle nuove elezioni politiche. Mentre il capo dello Stato compie le proprie delicatissime valutazioni, il legislatore, nella persona del relatore e proponente della norma più contestata, invece di ammorbidire il senso della propria innovazione lo espone nella forma più

schietta e squadrata, spiegando a distanza che quella è una legge incostituzionale in quanto intenzionalmente «contra personam». Il presidente a sua volta non può non sentire la sfida, riceve la conferma che si tratta di una legge incostituzionale nella lettera e nello spirito, ma sa anche (perché gli è stato fatto capire) che un suo nuovo rinvio scatenerrebbe il cataclisma proprio sul piano dei più generali equilibri dell'ordinamento costituzionale. Ecco la questione. Può un capo dello Stato essere messo nella condizione di dovere scegliere tra queste due alternative? Quanto si è deteriorato il nostro ordinamento perché questo sia possibile? Quanto sono effettivamente salde e più forti del gioco politico le nostre (plurime) garanzie costituzionali? Sta sempre più la politica logorando le nostre istituzioni? Non sono domande oziose. E d'altra parte se per far finire un processo se ne fanno finire cento-ottantamila l'anno, nessuno davvero può stare tranquillo.

RINALDO GIANOLA

SEGUE DALLA PRIMA

Una caduta di credibilità che impone al governo e al sistema politico almeno una riflessione sulla conduzione della banca centrale e sui suoi poteri. Entrambi i risultati meritano qualche osservazione. Nei prossimi giorni, quando il Gip di Milano Clementina Forleo confermerà il sequestro (impossibile pensare a un'altra possibilità, sarebbe davvero incredibile) delle azioni Antonveneta, pari a circa il 40% del capitale, in mano ai cosiddetti «concertisti» guidati dalla Popolare Italiana di Fiorani, sarà più chiaro il disegno che avrebbe ingannato la Borsa e gli investitori attraverso l'organizzazione del patto segreto e fraudolento tra il banchiere di Lodi e alcuni immobiliari e finanziari. È importante che si conoscano i fatti e le motivazioni integrali che han-

no spinto i pm Eugenio Fusco e Giulia Perrotti a intervenire per bloccare le azioni della cordata di Gianpiero Fiorani, quello che nelle intercettazioni vuole baciare in fronte Fazio, alla vigilia dell'assemblea decisiva della banca padovana. Perché solo l'individuazione delle chiavi di responsabilità dei singoli protagonisti può far passare in secondo piano la profonda delusione del mercato, delle Autorità di controllo, dei risparmiatori, per una battaglia finanziaria a colpi di Opa che per ora viene decisa dalla Procura, senza che ci sia una sentenza definitiva sul comportamento degli indagati, e non dalla scelta degli azionisti. Ma molto probabilmente la vicenda Antonveneta, in cui qualcuno sta cercando di schizzare del fango anche sull'offerta di Unipol per la Bnl, non si chiude qui: né sotto il profilo giudiziario,

in quanto ci sono due inchieste parallele a Roma e a Milano che interessano Fiorani e gli immobiliari, ma che sfiora anche Antonio Fazio, né sotto quello finanziario. Difficile pensare, infatti, che dopo il blitz di ieri a Padova, Fiorani e gli amici forti del 40% del capitale si facciano pacificamente da parte. È una mediazione, di cui si parla sotto sotto, è ancora lontana. Purtroppo la confusione del momento alimenta voci e indiscrezioni, spesso false ma dal sicuro potere destabilizzante, che contribuiscono a creare attorno a queste partite finanziarie e di potere un pericoloso clima di sospetto. Negli ultimi giorni, ad esempio, si sono rincorse le voci incontrollate di Fazio iscritto nel registro degli indagati e addirittura della registrazione di una telefonata tra un magistrato e Fiorani in merito alle vicende aperte. Sarebbe bene che chi può, se può, smen-

tisse queste indiscrezioni. Accanto alla conta delle azioni di Antonveneta, c'è la questione del ruolo e della credibilità incrinata di Fazio. La sua telefonata, nel cuore della notte, a Fiorani è un'offesa alla Banca d'Italia, ai suoi uomini, al suo prestigio. Perché mai il Governatore sente il bisogno di chiamare a mezzanotte il banchiere di Lodi per comunicargli di aver firmato il via libera all'offerta su Antonveneta? Che bisogno ha Fazio di mandare suo figlio nella banca di Lodi per uno stage e perché la figlia scrive sulla pubblicazione della banca di Fiorani? È solo per un rapporto di amicizia, di stima? E' forse per lo stesso motivo che Fiorani invia «un deferente saluto», in chiusura del bilancio, al governatore e ai primi dirigenti della Banca d'Italia? Oggi, mentre si alza forte la polemica e perfino i

moralizzatori di ritorno del *Corriere della Sera* chiedono a Fazio di lasciare il posto (forse si aspettano che così tolga il disturbo anche qualche azionista non gradito in salotto...), appare chiaro come sia stato un errore rinunciare alla proposta della sinistra di inserire il mandato a termine per il Governatore della Banca d'Italia nella legge di tutela del risparmio. Ma allora, i poteri forti, o almeno quello che rimane di loro, la Confindustria del modernizzatore Montezemolo e Berlusconi coi suoi amici leghisti (che grazie a Fiorani hanno evitato grossi guai per il fallimento della loro banca) si opposero ponendo l'obiezione: cosa c'entra il mandato a Fazio con la tutela del risparmio? Ecco cosa c'entra, leggetevi le intercettazioni di Fazio e Fiorani e tirate le conclusioni mentre in sottofondo echeggia il grido di battaglia di Ricucci: «Stamo a fa' i furbetti...». Che, chissà perché, ci rammenta l'epitaffio della Prima Repubblica: «A Fra', che te serve?».

Il governatore e i furbetti delle scalate